

Altre
visioni

146

*Il progetto "Educarsi alla libertà" è realizzato dalla Cooperativa Teatroincontro
e patrocinato e sostenuto da*

teatroincont**ro**

Ministero della Giustizia

Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Rai Cinema

Città di Vigevano

QUALITY FILM

FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

Vigevano
Fondazione
Pippino

Civica Scuola
di Teatro
Paolo Grassi

Mimmo Sorrentino

Teatro in alta sicurezza

Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo di

KENDA FARBEN

FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

Vigevano
Fondazione
Pippino

Per informazioni

Coop. Soc. Teatroincontro
Via Madonna Degli Angeli, 20 Vigevano (Pv)
telefono: 340 6732451
Facebook: @teatroincontrovigevano
mail: teatroincontrocoopsoc@gmail.com
sito: www.teatroincontrovigevano.com
www.mimmosorrentino.com

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2018
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-441-7

interventi di
Nando Dalla Chiesa, Bruno Oliviero, Oliviero Ponte di Pino

e un incontro con
Massimo Recalcati


Titivillus

*Ascolto questa gente, questo vento
vivo per mediazione dei miei simili
più di quanto lo sia in carne e ossa.*

Mario Luzi

A Roberta

Indice

- p. 9 Educarsi alla libertà
- Testi teatrali**
- 39 *L'infanzia dell'alta sicurezza*
- 51 *Sangue*
- 66 *Benedetta*
- 78 *Dammi solo un minuto*
- 94 *Stella stellina la notte si avvicina*
- 103 *Scappa*
- Apparato iconografico**
- 113 *Locandine degli spettacoli*
- 119 *Fotografie*
- Interventi**
- 131 Un palco per sette donne.
Nel carcere di Vigevano il riscatto è a teatro.
di Nando Dalla Chiesa
- 133 L'arte della legalità messa in scena da chi sta dietro le sbarre
di Nando Dalla Chiesa
- 135 Cattività. Diario di un documentario
di Bruno Oliviero
- 140 Giochi tragici
di Oliviero Ponte di Pino
- 144 Casa di Reclusione di Vigevano.
*Incontro tra Massimo Recalcati e le detenute\attrici
del reparto di alta sicurezza*
- 153 Cronologia dei laboratori e delle rappresentazioni teatrali
del progetto "Educarsi alla libertà".
- 156 Ringraziamenti

EDUCARSI ALLA LIBERTÀ

Ho iniziato il laboratorio teatrale con le detenute di alta sicurezza della Casa di Reclusione di Vigevano nell'autunno del 2013. Al primo incontro vennero nove donne tra i trenta e i cinquant'anni. Tra loro c'era anche una settantenne, Anna, che camminava reggendosi ad un bastone. Indossava una tuta nera, calzini bianchi, ciabatte e, al contrario delle altre detenute, non era truccata. Non il carcere, ma una casa di riposo sembrava essere il posto giusto per lei.

“In ogni commedia, mi disse, c'è la parte di una vecchia e ho pensato che la vecchia posso farla io. Se facciamo Filomena Marturano, faccio la serva. Quella era vecchia”.

“L'hai vista a teatro o in televisione?” le chiesi.

“A teatro. È stata l'unica volta che ci sono andata. Non ricordo più nemmeno con chi ci andai. Forse ero con mio marito”.

“Di sicuro ti farò recitare anche qualche brano di Filomena Marturano, ma di solito io scrivo storie ascoltando le persone che incontro e poi le trasformo in spettacoli teatrali”.

“Mimmo io i fatti miei non li voglio raccontare” mi disse subito Adele, una giovane detenuta.

“Bene. Allora possiamo iniziare il laboratorio con il seguente esercizio. Ognuna di voi reciterà la frase che ha appena detta da Adele: “Mimmo io i fatti miei non li voglio raccontare”, perché nel dire ciò che hai detto, hai detto molto di te”.

Adele ridendo mi disse “Mi hai fregato”.

“No. Ti ho ascoltato, se ti avessi fregato non ti saresti messa a ridere”.

Tutte recitarono la sua frase. “Caro Mimmo, io i fatti miei non li voglio raccontare”. Questo fu il primo esercizio teatrale che proposi alle nove detenute di alta sicurezza che avevano scelto di partecipare al laboratorio.

Al secondo incontro portai ad Anna il monologo della Madonna Delle Rose. Nel celebre monologo Filomena Marturano racconta di quando, combattuta tra sé tenersi il figlio che portava in grembo, concepito in un bordello, oppure abortire, chiese consiglio alla Madonna e la Madonna le rispose “*E figlie so’ ffiglie!*”.

“Anche io parlo spesso con la Madonna, mi disse Anna, ma lei non mi ha mai risposto”.

Le chiesi di leggere il monologo.

“Io sono arrivata alla terza elementare. A leggere so leggere, ma mi ci vuole un poco di tempo”.

L’aiutai. Io leggevo una frase e lei la ripeteva. La settimana dopo sapeva il monologo a memoria. “Se lo è ripetuto giorno e notte” mi dissero le sue compagne con ammirazione e stupore. Le chiesi di recitarlo. Nel recitarlo dimenticò una frase e si bloccò. “In cella la sapevo” disse stizzita.

“Ci sta che ci si dimentica qualche frase la prima volta che si recita davanti agli altri. Non preoccuparti. Adesso però prova a continuare senza fermarti. Se ti dimentichi qualche frase, pazienza, l’importante è che non ti fermi e vai avanti”.

Anna riprese a recitare e andò avanti senza sbagliare. Partì un applauso. Anna prese il fazzoletto e si asciugò le lacrime.

Anna ripeté in cella tante di quelle volte il monologo della Madonna delle Rose che le sue compagne dicevano “se non facciamo presto lo spettacolo va a finire che Anna, a forza di ripetere, si mangia il foglio”. In effetti se ad Anna le si chiedeva cosa aveva mangiato a pranzo non aveva bisogno di ricordarselo. Lo sapeva. E così il monologo della Madonna delle Rose. Lo sapeva. Però non riusciva a recitarlo. Si concentrava sulla memoria, mai sulla recitazione. Tutte le volte che provavo a darle delle azioni da fare, così da deviarle la concentrazione dalla memoria all’azione da compiere, si bloccava. Allora le portai una statuina della Madonna di Lourdes e le chiesi di recitare il monologo alla Madonna.

“Alla Madonna no, alla Madonna non ce la faccio a dirlo”.

“Ma se mi hai detto che spesso le hai parlato”.

“Con la testa e con il cuore, ma mai con la voce. Con la voce non ce la faccio a parlare con la Madonna”.

Fu lei stessa a trovare una soluzione per recitarlo. “Lo recito camminando avanti e indietro come faccio in cella. Questa cosa qua la posso fare perché è la stessa che faccio in cella”. E camminando avanti e indietro Anna recitava il monologo della Madonna delle Rose non più come se fosse una poesia imparata a memoria, ma come un tormento dell’anima.

Il laboratorio si svolgeva nella sala colloquio del carcere. Una stanza con quattro tavoli di plastica e una quindicina di sgabelli di legno. Una vetrata separa la sala dal gabbiotto dove le agenti di polizia penitenziaria sorvegliano la stanza. Su due pareti sono dipinti un Jim il Coyote e un Gatto Silvestro. In un’altra due finestre con le grate. Nella sala colloqui non è permesso fumare. Ma le agenti chiudevano un occhio se le detenute, durante il laboratorio, fumavano vicino alla grata. Adele si tacitava solo mentre fumava. Guardava fuori dalla grata e si estraniava dal mondo.

Tra le detenute che partecipavano al laboratorio, era quella che prestava più attenzione alla propria estetica. “Se non ti dai una mossa ogni anno che ti fai in carcere ne invecchi di dieci. Io sono giovane. Ho trentacinque anni e non ci penso proprio a lasciarmi andare”.

Durante un incontro mi rimproverò. “Ma tua moglie ti fa uscire di casa così?”

“Ma cos’ho che non va?”.

“Il maglione. Puoi uscire di casa con la testa di un cavallo ricamata su tutto il maglione. Sembra Furia il Cavallo del West”.

“È un maglione che mi ha ricamato mia madre”.

“Sì ma non si può uscire di casa con un maglione così”.

Adele non aveva detto a nessuno dei suoi familiari che partecipava ad un corso di teatro. “Non lo devono sapere perché poi si preoccupano. Dicono che mi devo stare al posto mio così da non finire nei guai. Ma io non ce la faccio a stare ferma. Se sto ferma vado fuori di testa. Per questo, pur di non stare in cella, faccio tutto quello che ci propongono”.

“Anche teatro, lo fai solo per non rimanere in cella?”.

“Con te voglio essere sincera. Sì lo faccio solo per non rimanere in cella”.

Non mi offesi per ciò che mi aveva detto Adele. Anzi, la sua sincerità era un attestato di stima e fiducia, perché era certa che non sarei andato a lamentarmi di lei con gli educatori del carcere, impedendole in questo modo di continuare a frequentare il laboratorio. Io sapevo benissimo, e anche gli educatori del carcere, che non solo lei, ma quasi tutte, venivano al laboratorio teatrale solo per non rimanere in cella. Ma la partecipazione strumentale al laboratorio teatrale non era solo prerogativa delle detenute. Gli studenti, ad esempio, quasi sempre sceglievano di fare teatro per saltare qualche ora di lezione. I matti per assecondare medici ed educatori che gli dicevano che l’attività teatrale era per loro benefica. Gli alcolisti, i tossici, i pazienti usciti dal coma, per lo stesso motivo. Stava poi alla mia capacità

riuscire a trasformare l'adesione strumentale in passione. Con gli studenti, tossici e tutti gli altri gruppi vi ero sempre riuscito. Con le detenute no. Nonostante godessi della loro stima, simpatia e fiducia.

Le detenute confondevano il laboratorio teatrale con l'ora di socialità. Cioè l'ora in cui le era consentito andare in una saletta o in una cella di qualche compagna per chiacchierare. Così durante il laboratorio, mentre qualcuna recitava, le altre parlavano tra loro. Spiegare un esercizio e provare a farlo era una vera e propria impresa perché, fatta eccezione di Anna, a nessuno interessava imparare a recitare.

Le continue pause "per una sigaretta, che adesso proprio ci vuole" erano gli unici momenti in cui passavano dal frastuono della socialità, alla profondità dell'intimità. Fu in un momento di pausa per una sigaretta che Adele mi confidò che "Io, Mimmo, non vedo l'ora di uscire da quest'inferno e non ci voglio ritornare mai più. Tutto il resto lo faccio per non pensare, perché se ti metti a pensare il carcere diventa una tortura". Mi raccontò anche che aveva due figli. Uno di dieci e l'altro di sei. Il primogenito soffriva di una malattia che richiedeva assistenza. E da quando era stata arrestata suo figlio era molto peggiorato. C'erano i referti medici a testimoniare. Per questo motivo il suo legale aveva chiesto di poterla trasferire agli arresti domiciliari. "Sono quattro anni che non li vedo. Loro non sanno e non lo devono sapere che io mi trovo in carcere. Loro sanno che sono in una clinica americana a curarmi una malattia che solo in America sanno curare". (È per questo motivo, ossia per rispettare il suo segreto, che le ho attribuito un nome di fantasia).

Fu in una pausa per una sigaretta che Marina, una detenuta di 29 anni, calabrese, in carcere da due, mi disse che "Basta un rumore improvviso, una qualsiasi sciocchezza e mi metto a piangere. Non ci posso fare niente. Sono in terapia e da quando sono in terapia un po' sono migliorata". E mi raccontò di sua sorella. "È una pentita. Non ce l'ho con lei. Ma lei non vive più. Io voglio vivere. Io sono giovane. Voglio avere un figlio. Se non lo faccio ora quando lo faccio?" e scoppiò a piangere.

E fu sempre in una di queste pause che Luca, all'anagrafe Assunta, mi raccontò che quando era "fuori" giocava a calcio. "Mi ha chiesto una squadra di serie A".

"Che squadra?".

"Il Perugia".

"Allora hai giocato in serie A?".

"No. Non ci andai".

"E perché?"

"Non volevo lasciare la mia famiglia, soprattutto mia madre. Era morto da poco mio padre e non volevo lasciarla sola. E poi io senza di lei mi sembrava di non essere niente. Così ho perso quel treno, ma quando esco da qui ne ho un altro e non lo voglio perdere. Lavorare in una fabbrica, al nord, lontano da Napoli, anche se Napoli e il mio cuore sono la stessa cosa, ma se ritornassi a Napoli, basterebbe un saluto sbagliato e sarei di nuovo qui. Io, quando esco di qui, ho un bel treno che mi aspetta".

"Mi piacerebbe mettere la storia che hai raccontato nello spettacolo" le dico.

"Meglio che no. Poi dicono che racconto fesserie, ma è la verità. A me mi voleva il Perugia".

E ci furono dei pomeriggi poi che il laboratorio non riuscì proprio a partire. Come quando le detenute vennero a sapere che il governo aveva varato una legge che aumentava i giorni di premio per buona condotta, da 45 ogni sei mesi, a 75. Ognuna di loro faceva i conti. Ma, mentre calcolavano e discutevano su quanta pena avevano ancora da scontare, arrivò un'agente di polizia penitenziaria con le notifiche. Chiamò Concetta. Una detenuta di sessant'anni che non sapeva leggere e scrivere e che aveva imparato a memoria le frasi che doveva dire nello spettacolo allo stesso modo con cui aveva imparato a cucinare. Ad ogni frase corrispondeva una ricetta. Concetta firmò il foglio di un registro scrivendo il suo nome e cognome a stampatello. Delle lettere del suo nome e cognome conosceva il disegno e non il suono. "Io so le linee che devo fare. Prima una come una luna storta (C). Poi un'altra come un uovo (O). Poi un'altra come una serpe (N)...". Concetta chiese alle sue compagne di leggerle la notifica ricevuta. "Che fretta avete. Ve la fate leggere con calma in cella e poi dall'avvocato" le risposero in coro e smisero di fare i conti. Recitando male, invitarono Concetta a non preoccuparsi. "Vedrete che con gli sconti di pena andrete a farvi gli stessi anni che avevate prima". E io in questo modo appresi il contenuto della notifica. Concetta era stata condannata ad altri anni di carcere. Tutte le detenute lo sapevano. Radio carcere funziona in modo efficace in alta sicurezza. Per questo nessuno voleva leggerle la notifica e per solidarietà e rispetto verso chi aveva ricevuto una brutta notizia, smisero di fare i conti. Li avrebbero fatti nelle celle i calcoli. In carcere avevano tutto il tempo necessario per calcolare quanta pena dovevano ancora scontare.

Concetta, anche se non sapeva leggere e scrivere, aveva capito. Era pallida. Tratteneva le lacrime. Cercava di darsi un contegno. Di farsi forza. "La vita

ha voluto così” era il suo ritornello. Ma pretendeva una certezza. Allora mi chiese di leggerle la notifica. Io iniziai, ma mi fermai subito. Nella notifica erano raccontate le vicende per cui era detenuta nel reparto di alta sicurezza. Le restituii il foglio e le dissi “Concè io non voglio sapere perché tu sei qui”.

Le cose profonde, importanti, accadevano pertanto tutte fuori dal teatro e nel teatro non riuscivano a entrare, perché se anche provavo a scrivere ciò che nelle pause mi raccontavano, poi non imparavano il testo a memoria. “Io più di due frasi non ti dico”. Mi ripetevano.

Io ritenevo di non essere stato in grado di trasformare l’adesione strumentale delle detenute in passione per le seguenti ragioni. Il laboratorio era inserito nell’ambito di un progetto di formazione finanziato dalla Regione Lombardia con l’obiettivo di qualificare professionalmente le detenute. Pertanto era concepito come una vera e propria scuola. Bisognava tenere un registro di presenze, svolgere un programma, delle verifiche, sostenere un esame conclusivo che, una volta superato, rilasciava alle detenute la qualifica di allieve attrici. Qualifica che alle detenute proprio non interessava perché nessuna di loro pensava che avrebbe poi trovato, una volta scarcerata, lavoro come attrice. Inoltre, qualora qualcuna di loro si fosse ritirata durante il percorso, cosa che accadde, l’ente di formazione, che aveva ottenuto il finanziamento regionale e che mi aveva commissionato il lavoro, perdeva la parte di finanziamento destinata a coloro che si ritiravano. Pertanto ogni abbandono o assenza era un danno economico che gravava su chi mi aveva commissionato il lavoro. Questo vincolo mi condizionava non poco. Così, per il timore di defezioni, evitavo conflitti. Faticavo a stabilire regole. Dovevo convincerle a firmare il registro delle presenze. Di conseguenza non riuscivo a gestire il laboratorio. Esausto dissi al committente che, una volta terminato il laboratorio, sarei ritornato a lavorare con i detenuti comuni dello stesso carcere di Vigevano, incontrati precedentemente, e con i quali si era riusciti a produrre lavori significativi e riconosciuti validi sia dal punto di vista “trattamentale” che artistico. Per queste ragioni speravo di terminare il lavoro il prima possibile.

Arrivò il giorno del saggio finale, che rappresentammo in un corridoio della sezione. Come pubblico solo le compagne delle detenute. Adele che aveva saltato le ultime cinque lezioni per dipingere la sezione, “Mi sto facendo un mazzo tanto, ma mi sfogo”, mi disse che voleva reci-

tare anche lei nel saggio. “Tu non devi preoccuparti. Le so tutte le battute. E me le sono scritte sulla mano, se dovessi dimenticarmene qualcuna, la leggo”. Le lesse tutte.

Per il saggio Anna si fece bella. Le detenute più giovani la truccarono. Si sciolse i capelli. Indossò un’elegante vestito nero e delle scarpe con un po’ di tacco. Sembrava avere dieci anni in meno. “Signora Anna, apparecchiata così potete ancora dire la vostra” le dissero ridendo le detenute più giovani. Lei felice rispose “E chi me lo doveva dire a me che a settant’anni mi sarei ancora fatta truccare. Da quando sono in carcere non mi sono mai truccata. Delle volte a Capodanno mi sono messa il vestito buono solo per non offendere la festa. Ma truccata mai”. Nello spettacolo, pur camminando avanti e indietro come faceva in cella e come faceva durante le prove, recitò il monologo della Madonna delle Rose come una poesia imparata a memoria. L’emozione era tanta. La paura di sbagliare ancora di più.

Marina mi promise che non avrebbe pianto e ci riuscì. Luca recitò le sue frasi prendendo a calci una palla. Concetta cantò una canzone napoletana. “Reginella”. Nelle prove la cantava benissimo. Durante il saggio, per voler essere più brava, la intonò un’ottava più alta e la stonò completamente.

A fine spettacolo venne offerto alle detenute attrici un rinfresco. Pandori, panettoni, dolcini, coca cole, aranciate e a acqua minerale. Anna ingurgitò un pasticcino dopo l’altro. Poi si procurò un tovagliolino e iniziò a incartare pasticcini da portare in cella a sua figlia Maria che, come lei, era detenuta nel reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano. Nel salutarmi mi disse “Ti raccomando, non ci abbandonare”.

“No, non vi abbandonerò” le risposi. Ed ero sincero.

Il perché di quella risposta sincera era un lavoro che avrei dovuto fare, ossia portare quella risposta alla luce della mia coscienza. Mi era chiaro che l’organizzazione, gli obiettivi e i vincoli imposti dal progetto non mi avevano permesso di esprimermi e di fare esprimere le detenute. Non mi era chiaro perché volevo ritornarci. Mi presi tre mesi di pausa per provare a comprenderlo. Riporto ciò che mi si chiarì nonostante tutti i dubbi che ho in merito alla conoscenza di me stesso. Io e le detenute, quasi tutte campane, parlavamo la stessa lingua. Il napoletano era e continua ad essere la nostra lingua madre. Stare con loro voleva dire ritornare alla lingua madre. Allo stesso tempo era evidente che per costruire un percorso artistico finalizzato a produrre un cambiamento, che ci si augurava di benessere, sia in me che in loro, avevamo bisogno di costruire una nuova lingua. Era pertanto

il desiderio di costruire una nuova lingua a partire da quella madre che probabilmente mi spingeva a ritornare dalle detenute. del reparto di alta sicurezza di Vigevano?

Vi ritornai questa volta senza un committente e pertanto senza nessun finanziamento, ma nella convinzione, suffragata da trent'anni di lavoro, che quando si riescono a mettere in campo attraverso il teatro dei cambiamenti che permettono alle persone, partecipanti e pubblico, di dare vita a processi di emancipazione, prima o poi, se si è capaci di spiegare il proprio lavoro, lo si trova qualche ente disposto ad investire almeno quel minimo perché il progetto possa anche economicamente sostenersi. Così ritornai con un nuovo progetto. Costituire una compagnia teatrale, "ma non per fare le attrici quando uscite dal carcere, ma per diventarle ora, in carcere. Il dopo è già qui".

"Mimmo, mi disse Anna, io sono venuta per salutarti, ringraziarti e dirti che non verrò più. Mi fanno troppo male i piedi. Per scendere dalla sezione e venire a teatro ci metterei mezz'ora".

"Allora basta che parti prima".

"Al laboratorio si è iscritta anche mia figlia Maria. Ed è meglio che lo faccia da sola il teatro. È meglio se fa una cosa senza pensare a me".

Nemmeno Adele partecipò. Gli educatori non la inserirono nel gruppo di teatro. "È segno che forse devo uscire. Noi qui prendiamo le cose sempre sul versante positivo. Mi dispiace però che non farò più teatro" disse e si sorprese di quello che lei stessa aveva detto. Per Adele il carcere era una tragica esperienza da gettare dietro le spalle e non voltarsi mai più a guardarla. Non si aspettava che ci potesse essere qualcosa della sua vita in carcere che le dispiacesse lasciare. La sua previsione era giusta. Adele, una settimana dopo, uscì dal carcere.

Ritornai dalle detenute, ma questa volta senza il registro di classe. Invece di testi da recitare, proposi esercizi teatrali a forte impatto emotivo. Mi seguirono anche se non capivano il rapporto tra ciò che chiedevo loro di fare e il recitare. Ma attraverso gli esercizi iniziarono ad aprire alcuni cassetti della loro vita.

A metà percorso chiesi loro a chi volessero dedicare lo spettacolo di cui non c'era ancora nessuna traccia. "A mia figlia" mi rispose Maria, la figlia di Anna.

"Perché?"

"Perché non voglio che faccia la mia stessa fine".

Questo proposito fu condiviso da tutte le detenute che partecipavano al

laboratorio teatrale. Così gli proposi di raccontare ai figli di quando loro erano state figlie. Ossia della loro infanzia, il periodo della loro vita in cui ancora non era incappate nelle vicissitudini che le avevano portate in carcere. Dopo essersi allenate ad ascoltarsi con la pratica teatrale, erano pronte a raccontarsi. Dall'ascolto scrissi dei testi in cui raccontavo non solo quello che mi avevano detto, ma anche quello che mi sembrava avessero detto, ma non sapevano di avermi detto. Un esempio di questo modo drammaturgico di procedere mi sembra possa esserlo la frase che mi disse Adele nel primo incontro, "Mimmo io i fatti miei non li voglio raccontare". Adele mi aveva detto da subito molto di sé, ma non lo sapeva. Fu grazie al teatro che lo apprese. Un altro esempio di questo metodo di trasformazione in drammaturgia dell'ascolto delle detenute lo scrissi per un articolo apparso su «La ventisettesima ora», magazine on line del «Corriere della Sera». Ed è questo:

Maria, la figlia di Anna, mi raccontò della morte di suo padre avvenuta quando aveva dieci anni e che da quel momento tutta la sua vita fosse cambiata. Mentre raccontava, sollevava e abbassava le spalle. Non so dire se era quel movimento a provocarle una respirazione affannosa o il contrario, e cioè che il peso del racconto le provocasse un affanno e di conseguenza il movimento ondulatorio delle spalle simile a quello di una barca quando c'è un'onda lunga. Ma di fatto quel movimento delle spalle parlava e raccontava del peso che sosteneva da quando era morto suo padre. Così il racconto di Maria diventò: "Avevo dieci anni quando sono scesa dalle spalle di mio padre. Non ci si può stare sulle spalle dei morti, anche se il morto è tuo padre. I morti non portano i pesi della vita. Ed è da allora che io porto il peso della vita tutto sulle mie spalle.

Con la storia di Maria e quelle delle sue compagne scrissi *L'infanzia dell'alta sicurezza*. Lo lessi alle detenute e chiesi loro se erano disponibili a metterlo in scena, ma con una clausola "Nessuna reciterà la propria storia. Ognuna di voi reciterà la storia di una sua compagna. In scena non intendo portare biografie, confessioni, ma attrici e le attrici interpretano la vita degli altri. E voi così avrete la possibilità di capire quanto di voi c'è nella compagna di cui raccontate la storia e ascoltare come un'altra persona vive la vostra". Portare in scena *L'infanzia dell'alta sicurezza* non fu semplice. In primo luogo bisognava imparare a memoria dei monologhi. Azione molto difficile per delle donne che per lo più non avevano nemmeno la licenza media. "Io mi ci metto, te lo giuro, ma la capa non ne vuole sapere" mi diceva Luca. Inoltre erano quasi tutte clamorosamente timide e ovviamente prive